

ESSERE SCOMODI A SÉ STESSI: MARIO POMILIO E *LA COMPROMISSIONE*, OVVERO COSCIENZA ED *ECCLESIA*
Be Uncomfortable to Themselves: Mario Pomilio and
La compromissione, or Consciousness and Ecclesia

Antonio R. DANIELE

Università degli Studi di Foggia

Fecha final de recepción: 7 de mayo de 2021

Fecha de aceptación definitiva: 2 de septiembre de 2021

RIASSUNTO: Il saggio si propone di affrontare l'analisi critica di un testo letterario trascurato non solo nel panorama delle scritture narrative del Novecento italiano, ma all'interno della produzione stessa del suo autore, Mario Pomilio. Il lavoro intende verificare quanto *La compromissione*, storia di un insegnante e sindacalista militante, possa essere considerato una valida testimonianza socio-storica a mezzo letterario per lumeggiare quella fase dell'impegno intellettuale d'Italia che stava per affrontare gravi conflitti morali e sociali.

Parole chiave: romanzo; novecento, compromissione; famiglia; cattolicesimo.

ABSTRACT: The essay aims to address the critical analysis of a literary text neglected not only in the panorama of the narrative writings of the Italian twentieth century, but within the very production of its author, Mario Pomilio. The work aims to verify how *La compromissione*, history of a teacher and militant syndicalist, can be considered a valid witness socio-historical literary means to enlighten that phase of the intellectual commitment of Italy that was about to face serious moral and social conflicts.

Keywords: novel; Twentieth Century; compromise; family; Catholicism.

Nel primo quarto della *Compromissione* si legge un richiamo al XVIII capitolo del *De principatibus* machiavelliano (Bianchi, 2015: 353). Il lettore che vi si imbatte mentre la storia prende corpo è tentato di ignorarlo e di giudicarlo soltanto un piccolo e dotto sfoggio di cultura piazzato per caso. E invece, con un po' di attenzione in più se ne può rilevare tutta la pregnanza e, in una certa misura, la somma prolettica della storia medesima.

Siamo nel Dopoguerra e Marco Berardi è un insegnante e segretario di partito (Di Biase, 1987: 121), è il socialista di spicco di un piccolo centro abruzzese (e già questo va considerato un dittico antinomico); si impegna giorno per giorno a marcare la distanza coi comunisti ma al tempo stesso non disdegna di frequentarli né di accettare le loro lusinghe; ma, soprattutto, egli è fidanzato con Amelia, figlia di un avvocato borghese e cattolico, il volto della reazione clericale, secondo il lessico della politica e della storiografia non molto successiva alla guerra, cioè al contesto della narrazione, quanto dei primi anni Sessanta, quando il romanzo viene pubblicato. Così, quando il suo preside sta entrando in chiesa per la messa giornaliera e si aspetta che Berardi lo segua, egli è costretto ad ammettere che da molto tempo il ruolo lo tiene lontano dalla religione e dai suoi riti. Ecco, allora, che giunge la considerazione accompagnata dalla citazione:

«Capisco: la nostra cultura... Io stesso, del resto, alla sua età... Lei poi, con tanti equivoci creati dalla politica...».

«Non solo: ma tenga conto che perfino in fatto di religione noi siamo in zona depressa».

Rise, ma non capì; o non colse la mia ironia: «Via, per questa volta m'accompagni. Male non fa, come certe medicine. E poi, si rammenta? Debbe uno principe parere tutto fede, tutto religione... In politica, creda a me, resta sempre una buona massima» (Pomilio, 1965: 74).

È il compromesso (Curreri, 2015: 15), la via di mezzo. Una volta ricontestualizzato Machiavelli, come molto spesso è accaduto nel Novecento (Ladolfi, 2002), ecco una nuova versione della «golpe» e del «lione»: la compromissione, ossia –oserei dire– un difetto di coscienza.

Mario Pomilio è stato giudicato un caso fortuito del romanzo italiano contemporaneo, forse un imprevisto un poco scomodo. Uno scrittore di retroguardia, è stato scritto: «postero di se stesso e del suo tempo» (d'Alessandro, 2014: 7). Subì o, per meglio dire, accettò l'etichetta di «scrittore cattolico» (Picardo e Bruni, 2009: 27) dopo l'esordio dell'*Uccello nella cupola* a metà degli anni Cinquanta (Paoluzi, 2008), in anni segnati dal serrato dibattito interno alle nostre lettere, fra «Politecnico», «Nuovi Argomenti» e «Officina», ossia il meglio dello slancio marxista, massimalista o riformista. Pomilio restò contenuto in questa stretta; restò, infine, nel sottoscala dell'edificio intellettuale italiano e in una certa misura fu decisiva la bocciatura, recentemente documentata da Paola Villani in un importante consesso sullo scrittore (Villani, 2014: 44), che Calvino fece del romanzo sul quale stiamo scrivendo: oramai mammasantissima presso Einaudi, ne rilevò la malcelata tendenza a una certa forma

di impersonale realismo, una *école du regard* all'italiana, per di più in salsa abruzzese, posticcia e scadente. Così *La compromissione* trovò ricovero a Firenze presso Vallecchi, non solo dopo il diniego dell'editoria di più alto rango, ma anche in seguito a una gestazione problematica, dietro la quale si nascondeva il faticoso tentativo dell'autore di scansare il marchio del confessionalismo letterario (Bonanate, 2014: 77). Di qui nacque Marco Berardi, il protagonista di un vero e proprio «romanzo di disappartenenze», secondo la felicissima definizione di Ermanno Paccagnini (Paccagnini, 2010: 75) un inevitabile socialista, ossia un uomo di partito nato sul guado dell'adattamento; un partigiano di buoni sentimenti, fedele ma irresoluto. Letto molto a posteriori, Berardi è stata la concessione fatta da un animo certamente ecclesiale e devoto al circuito dei suoi colleghi più celebrati. Quasi il pagamento di una tassa, ma alle proprie condizioni. Perché, a ben vedere, il romanzo di questo sindacalista socialista è la vicenda di un uomo fatalmente condizionato dal contesto provinciale (Gambacorta, 2009: 80), quello teramano; una cornice ambientale che Pomilio scelse non soltanto come atto di ossequio alla propria terra ma anche –è evidente– perché essa di per se stessa avrebbe costretto quell'uomo al piccolo cabotaggio delle faccende da botteguccia, aprendolo, di conseguenza, più facilmente a una fatale resa dei conti col proprio ideale e con la propria coscienza, i quali non potevano avere come sbocco che una questione sentimentale.

Ma la storia di Marco con Amelia non è un ritaglio da *feuilleton*, benché rischi di sembrarlo ad ogni pagina che passa: la ragazza, di una pasta diversa dalla sua, borghese e timorata di Dio, non è di quelle che si accontenta dell'amore né cerca di portare il suo uomo dalla propria parte, ma lo giudica sul suo terreno: «Tu fai della politica perché ti sembra una cosa eccezionale» (Pomilio, 1965: 18): ossia, sei passione pura, dunque, in fondo, un uomo destinato a finire gambe all'aria al primo vento contrario. In questa considerazione, che di fatto apre il romanzo, sta tutta la storia del libro, avvincente e piena nonostante questo passaggio dal sapore risolutivo. Poiché da quel momento Marco Berardi si impegnerà a finire addosso al proprio destino proprio quanto più cercherà di sfuggirvi.

L'incontro col preside, richiamato all'inizio di questo intervento, cade in uno degli snodi della vicenda, quando egli è ancora a capo della sezione del PSI, quando – anche sul piano dell'impianto romanzesco e della ripartizione delle tracce narrative– pareva che Pomilio volesse fare del suo lavoro un documento politico (Paccagnini, 2021: 6). È in passaggi come questo che il «moralismo» di cui lui stesso temeva di gravare il romanzo –così aveva confessato a Michele Prisco in una lettera scritta nei mesi in cui lo aveva iniziato (Di Biase, 1992: 43)– va mano a mano sfumando nel viluppo di fatti domestici, anche di quelli che riguardano il contegno da tenere in chiesa o le considerazioni sui suoi colleghi di sezione. Soprattutto, Pomilio aveva confessato a Prisco di aver escogitato il passaggio dalla terza alla prima persona per dispensare se stesso da questo psicologismo, da un certo soggettivismo di maniera (Di Biase, 1992: 50). Assegnando la voce della narrazione al protagonista, in realtà, ha potuto meglio trasporre quel tanto di personale e di privato che promana dalle vicende di Marco Berardi: Pomilio entra nel romanzo non come un padrone entra

fra le sue proprietà ma come il mezzadro che le lavora. Dunque, di fatto, con un maggiore grado di conoscenza delle cose. Così, dal lato di una compartecipazione autentica può giudicare Arrigo Esposito, il socialista buono della storia, «il contrario cioè d'un buon socialista» si legge; «[...] il socialista che va a messa! La domenica si lava i piedi e porta la moglie a messa» (Pomilio, 1965: 54). Ovverosia, proprio ciò che egli sarà destinato a diventare e un poco già è.

Le pagine critiche sulla *Compromissione* sono tutto sommato poche, nonostante l'opera alla sua uscita sembrasse dovesse produrre un dibattito duraturo e complesso (Parmeggiani, 1999: 289): dopo il fervore seguito al Premio Campiello e qualche giudizio su alcune riviste, soprattutto di orientamento cattolico, Pomilio e la sua aura di popolarità tornarono nella «terra di mezzo» che avevano già abitato dopo l'esordio (Santini, 2014). Non solo: la maggior parte delle letture si sono indirizzate sui facili fattori evenemenziali della vicenda: il protagonista e il rapporto problematico col partito; oppure, l'imbarazzo nel frequentare Amelia e suo padre; infine, il patimento di coscienza che ne venne. Tutto molto semplice, piano, lineare. Eppure Pomilio confessò a Fausto Gianfranceschi che «nelle recensioni egli stentava a riconoscere il suo romanzo, quasi si parlasse di un altro autore e di un'altra opera, tanto i riferimenti al libro erano circospetti e astratti» (Gianfranceschi, 1995: 283). È possibile che questo criterio di analisi sia stato favorito –lo confermò lo stesso Gianfranceschi– da una certa scala di valori sociostorica intrinseca agli anni stessi in cui l'opera apparve: la metà degli Anni Sessanta si avviava, in effetti, ad operare una revisione forse decisiva di talune figure dell'Italia postfascista, in particolar modo di chi si era trovato ad essere socialista. Ma una disamina realizzata su queste basi non poteva che avere il fiato corto e trascurare il dato forse specifico e singolare di questo romanzo che ora si prova a portare alla luce: la vicenda –si badi– è strutturata su due poli: individualità e comunità, ossia da un lato un uomo considerato *senza famiglia*, dall'altro una famiglia. Sul piano narratologico, insomma, quando i fatti riguardano Marco Berardi essi ricadono con dinamica centripeta sulla sua stessa figura, sul profilo di un uomo solo. Non a caso si è detto *considerato senza famiglia*, giacché Pomilio ci dice molto di Berardi, ma nulla sul suo contesto familiare d'origine. Viceversa, Amelia è e resta sempre la figlia dell'avvocato De Ritis: non è mai soltanto la bella ragazza di cui il professore socialista si è innamorato. E mano a mano che l'uomo prende a frequentarli, deve constatare che la casa della sua promessa è un piccolo zibaldone di presenze femminili: Donata, «la vecchia domestica dei De Ritis, ombra cauta e tenace in ogni angolo della casa»; zia Faustina, «la sorella dell'avvocato, che veniva a presiedere, quando poteva, ai nostri amori»; Ida, «segretaria e factotum dell'avvocato, e cugina in seconda di Amelia per parte di madre» (Pomilio, 1965: 116). Orfana di madre, Amelia ne ha tre; vedovo, l'avvocato De Ritis ha tre donne ad accudirlo. È una famiglia, una vera e propria comunità: è all'interno di essa che Marco si compromette definitivamente; è in ragione di questo «collegio di fraternità familiare» che l'uomo sacrifica, di fatto, il proprio profilo di individuo, di professore, di politico (Ruopolo, 1992: 398). E non si tratta di un rassettamento: da questa famiglia egli apprende la ragione stessa del sentimento che lo lega ad Amelia: il bene.

Anche il noto episodio del convento dei Cappuccini merita, forse, di essere riletto con uno sguardo nuovo: sorpreso ad amoreggiare sotto casa con la donna, Marco viene invitato dall'avvocato a formalizzare la propria posizione; dopo il primo iniziale imbarazzo, accetta ben volentieri il fidanzamento in casa; e, in tutta sincerità, quell'uomo così irriducibilmente cattolico non gli dispiace; né gli dispiace quella piccola chiesa domestica, «quella strana cittadella» —scrive Pomilio— «cioè, dove ogni giorno si parlava di Dio e dove all'assalto delle nostre ideologie si pretendeva di contrapporre certe parole d'un curioso sapore arcaico —la Fede, la Carità, l'Amore per il prossimo, la Spiritualità» (Pomilio, 1965: 117). E mentre l'Italia sottoscrive il Patto Atlantico, mentre i suoi compagni organizzano adunate di partito, Marco Berardi si compromette con la reazione e ne accetta i favori: il suo amico Arrigo è arrestato al culmine di un piccolo tumulto di piazza; egli ne parla all'avvocato al quale, da buon potentato del paese, basta un colpo di telefono per farlo scarcerare. Subito dopo giunge l'invito ad andare a confessarsi insieme al convento dei Cappuccini, come a suggellare una comunione d'intenti e, diciamo pure, di interessi.

Un romanzo così concepito e scaraventato fra il pubblico dei lettori nel 1965 non poteva che vedere *strozzate* alcune sue qualità all'interno di schemi: un socialista vittima di una crisi di coscienza; la fine delle ideologie nell'Italia del benessere; l'accoglimento delle abitudini del veterofamilismo democristiano. Per paradosso, si può dire che *La compromissione* era destinato ad essere acuartierato proprio perché rispecchiava troppo fedelmente la maniera di condurre il dibattito su certi temi tipica di quegli anni (Caporale, 2011). Finiva, cioè, per sovrapporre specularmente il senso più intimo di certe questioni col sistema mentale della politica del tempo, sopprimendole anche all'occhio degli esegeti più avveduti. Lo conferma che lo stesso Gianfranceschi, al quale pure dobbiamo il lumeggiamento di questa schematicità, non abbia saputo andare oltre il chiarimento di certe sotterranee dinamiche:

Attraverso gli esami di coscienza di Marco [...] si delinea ampiamente il quadro di una situazione, insieme psicologica e culturale, che ha avuto tanto peso nel nostro recente passato [...]: lo schematismo dei comunisti i quali, con il loro rigido sistema di assiomi destinati a catturare le intelligenze, non ammettevano i propri errori ma imputavano il negativo alla «potenza della reazione» [...] il piacere di attutire i complessi di colpa cedendo la propria firma a un manifesto, ma provando contemporaneamente la sottile sensazione di essere vittime di un ricatto morale [...] (Gianfranceschi, 1995: 285-286).

A ciò si aggiunga anche l'altro classico procedimento, ossia il rilevamento degli addentellati letterari, di tutto quel tappeto narrativo coevo o appena precedente che poteva sostenere una operazione come quella di Pomilio: Giorgio Pullini ce ne consegnò una ventina di anni fa una ricognizione utile ma rivelatrice di un certo modo di intendere l'analisi per questo romanzo: egli muoveva dal *Metello* di Pratolini fino al *Padrone* di Parise, uscito in quello stesso anno, ma chiamando in causa pure il Moravia della *Noia*, il Volponi di *Memoriale* e della *Macchina mondiale*, il Bianciardi della *Vita agra* e l'Ottieri di *Tempi stretti* e *Donnarumma all'assalto*, alcuni di questi

titoli passati poi al cinema (Pullini, 1995: 259). E non ci pare affatto casuale che la prova più lampante della magmatica trappola concettuale nella quale cadeva *La compromissione* venga proprio da un accavallamento, da un incrocio indiretto sul terreno della cinematografia: nel 1967 esce *Il padre di famiglia* di Nanni Loy, scritto da Ruggero Maccari, curiosamente calcato su alcune identiche tracce narrative del nostro romanzo. Non giocheremo sul nome dei due protagonisti che, probabilmente solo per un caso, è lo stesso; sta di fatto che il Marco del *Padre di famiglia* è un architetto socialista e la sua vicenda è fotografata subito dopo la guerra, nei giorni dell'attentato a Togliatti; sta di fatto anche che egli conosce e si innamora di una ragazza che viene da una famiglia di monarchici e cattolici; sta di fatto che per amore di lei questo nuovo Marco fa un matrimonio cattolico; sta di fatto che egli è costretto dagli eventi a patteggiare con la propria coscienza la vita di famiglia, fatta di pie donne che aiutano la moglie ad accudire la casa. Sta di fatto ancora che questo architetto, in una fase di stallo della sua storia d'amore, cede al fascino di un'altra donna. E così era accaduto a Marco Berardi, al quale il profilo austero ma irresistibile di Vera Salvioni, una piacente pasionaria della sezione comunista (forse un po' atteggiata su figure stilizzate alla Guareschi), generava turbamento, lo tentava: «Mi chiesi come dovesse essere, il viso di Vera, nei momenti di abbandono» (Pomilio, 1965: 18). Tutto questo mentre si fidanzava con Amelia. O, ancora peggio, il trasporto che lo prendeva alla vista di Ida, la segretaria del suocero, il desiderio di cedervi e di possederla proprio nelle settimane della gravidanza di Amelia. Insomma come si vede, storie consimili, in alcuni momenti simmetriche. Certo, *Il padre di famiglia* è stato anche molto altro; fu pure, come si sa, un esercizio di sarcasmo sul *metodo Montessori*, ma non c'è dubbio che abbia risentito del medesimo *stampo culturale* che generò *La compromissione*. Anche le maestranze impegnate venivano da una specie di culturale mutazione genetica effettuata per aderire alle richieste dei tempi: Maccari, fino a pochi anni prima tra le penne più celebrate al servizio della commedia all'italiana o di film «da cassetta», passa a scrivere sceneggiature per Pietrangeli e Scola (D'Amico, 2021: 290); passa al cinema d'impegno, piega la vena farsesca alle ragioni della teoresi sociopolitica.

E, a proposito di una certa maniera di scrivere e di tradurre in cinema, ci pare fuori luogo il periodico richiamo sia alla lingua del Pasolini delle storie periferiche e proletarie che del Gadda del *Pasticciaccio*: «l'invasione soggettiva dello sproloquio deformante e neologistico» (Pullini, 1995: 258) individuata da Pullini sfuma decisamente al cospetto di un insistito tratto linguistico che occhieggia il toscanismo di matrice manzoniana nell'uso vezzosamente ottocentesco delle preposizioni. E che, in fondo, fa da cornice al balsamo morale di Marco Berardi e di tutta la storia, poiché, a ben leggere tra le righe, i veri *compromessi* finiscono per essere i suoi stessi amici di partito che accettano con remissione e con opportunismo la sua condotta e la sua indole, fanno finta di nulla e si servono di lui quando occorre la sua presenza e il suo nome per presentarsi nelle circostanze ufficiali.

«Nel matrimonio si può vivere come divisi da un vetro» (Pomilio, 1965: 177), decreta Amelia proprio quando il sodalizio tra il marito e il padre le appare definitivo. Marco si è compromesso perché si è sentito voluto bene. E ciò gli è bastato per

rompere col passato, per accantonare la vita di un tempo, coi suoi amici e i volti del partito. Così facendo egli era persuaso di essere passato dalla fase individuale a quella comunitaria, alla *ecclesia familiare* dei De Ritis. Marco è un uomo che ha bisogno di sperimentare una forma di bene disinteressata. E gli pareva di averla intravista nel suocero. Ma questo ad Amelia non bastava poiché ella pretendeva che egli fosse davvero capace di voler bene a ciò che permetteva a suo padre di volergli bene (Lupo, 2021: 20). Dal momento che teme o sa che il padre forse non è che il solito clericale preso dalla smania di convertire, come fosse –scrive Pomilio– un «funzionario del buon Dio» (Pomilio, 1965: 187); dal momento che sa o teme che la disposizione d'animo del suo uomo non è genuina, lo giudica poco meno che un «disertore morale». Qualcosa di molto simile al Marco di Nanni Loy e Maccari che, sbattuto il muso contro la speculazione edilizia oramai dilagante, rinuncia ai suoi principi di socialista leale deludendone la moglie la quale, in preda a una crisi di nervi, finisce in ospedale. E nel gioco di specchi di questi due testi mai ufficialmente accostati fra loro, l'Amelia di Pomilio è ricoverata d'urgenza al culmine di un battibecco col marito e perde quel bambino che aveva creato uno scorporo sentimentale: è quella stessa sensazione di estraneità coniugale che si percepisce alla fine del film del '67.

Ma che ne è stato, in ultimo, della coscienza di Marco Berardi? Quando sua moglie, a repentaglio della sua stessa vita a causa della gravidanza, lo supplica di mettersi a pregare, egli lo fa «forzandone gli argini della sua riluttanza» (Pomilio, 1965: 195); ecco compiuta non solo la compromissione, che è stata quasi solo ambientale (cioè familiare, nella comunità domestica dentro la quale una forma di bene esclusivo lo faceva sentire al riparo da qualunque miseria etica), quanto, e forse di più, quell'accortezza dell'animo di un uomo di partito, rivelata dalla stilizzata memoria machiavelliana del suo preside con cui abbiamo cominciato: «Debbe uno principe parere tutto fede, tutto religione...». Coscienza ed ecclesia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BIANCHI, L. (2015). «La biblioteca culturale di Mario Pomilio». In A. Dolfi (a cura di), *Biblioteche reali, biblioteche immaginarie. Tracce di libri, luoghi e letture* (pp. 349-362). Firenze: Firenze University Press.
- BONANATE, M. (2014). «Un clandestino della letteratura. Mario Pomilio e il nostro tempo». In F. Pierangeli e P. Villani (a cura di), *Le ragioni nel romanzo. Mario Pomilio e la vita letteraria a Napoli. In memoria di Carmine di Biase* (pp. 75-82). Roma: Edizioni Studium.
- CAPORALE, V. (2011). «“La misura dell'umano”. Crisi culturale e tensione morale nelle scritture saggistiche e personali di Mario Pomilio (1957-1967)». *Studi e testi italiani. Semestrato del Dipartimento di Italianistica e Spettacolo*, vol. 27, n. 1, pp. 189-200.
- CURRERI, L. (4 aprile 2015). «Scrivere il compromesso intorno al 1965». *La città*, p. 15.
- D'ALESSANDRO, L. (2014). «Presentazione». In F. Pierangeli e P. Villani (a cura di), *Le ragioni nel romanzo. Mario Pomilio e la vita letteraria a Napoli. In memoria di Carmine di Biase* (pp. 7-8). Roma: Edizioni Studium.
- D'AMICO, M. (2021). *La commedia all'italiana. Il cinema comico in Italia dal 1945 al 1975*. Milano: La Nave di Teseo.

- DI BIASE, C. (1987). «Intervista a Mario Pomilio». *Italianistica. Rivista di letteratura italiana*, vol. 16, n. 1, pp. 117-128.
- (1992). *Mario Pomilio. L'assoluto nella storia*. Napoli: Federico e Ardia stampa.
- GAMBACORTA, S. e VILLANI, P. (2009). «La parola libertà». In S. Gambacorta (a cura di), *Lo scrittore problematico. Appunti biografici e interviste su Mario Pomilio* (pp. 75-82). Giulianova: Galaad.
- GIANFRANCESCHI, F. (1995). «La compromissione di Pomilio nella cultura italiana degli anni '60». In C. Di Biase (a cura di), *Mario Pomilio e il romanzo italiano del Novecento* (pp. 283-288). Napoli: Guida.
- LADOLFI, G. (2002). «Niccolò Machiavelli. Le contraddizioni dell'età moderna». In G. Ladolfi e R. Carnero (a cura di), *Rileggiamo i classici* (pp. 73-85). Novara: Interlinea.
- LUPO, G. (2021). «La compromissione. ovvero dell'intellettuale che tradisce». In M. Pomilio, *La compromissione* (pp. 13-23). Milano: Bompiani.
- PACCAGNINI, E. (2010). «La compromissione». In M. Apa (a cura di), *Mario Pomilio. Pellegrino dell'Assoluto* (pp. 73-107). Panzano in Chianti: Feeria.
- (giugno 2021). «La compromissione di Ermanno Paccagnini». In F. Pierangeli (a cura di), «Il ramo verde di Mario Pomilio». *Mosaico italiano*, vol. XIII, n. 206, pp. 4-6.
- PAOLUZI, A. (2008). «Mario Pomilio: della memoria, cioè della speranza». In M. Naro (a cura di), *Tra chiaro e oscuro: domande radicali nella letteratura italiana del Novecento* (pp. 199-205). Caltanissetta: Sciascia.
- PARMEGGIANI, F. (1999). «Pomilio scrittore del dissesto». *Italianistica. Rivista di letteratura italiana*, vol. 28, n. 2, pp. 289-309.
- PICARDO, G. e BRUNI, P. (2009). «Mario Pomilio, una cristianità di carne». In G. Picardo e P. Bruni (a cura di), *Voci del Mediterraneo. Aleramo, Buttitta, Campana, Corti, Silone e altri contemporanei* (pp. 121-124). Firenze: Pagliai.
- POMILIO, M. (1965). *La compromissione*. Firenze: Vallecchi.
- PULLINI, G. (1995). «Fra romanzi industriali e alienati: l'autoprocesso de *La compromissione*». In C. Di Biase (a cura di), *Mario Pomilio e il romanzo italiano del Novecento* (pp. 253-271). Napoli: Guida.
- RUOPOLO, W. (1992). «Il romanzo di Pomilio tra saggio e poesia». *Romanische Forschungen*, vol. 104, n. 3/1, pp. 397-402.
- SANTINI, W. (2014). «Mario Pomilio. Un impegno totale». In E. Di Iorio e F. Zangrilli (a cura di), *Media allo specchio. Letteratura e giornalismo* (pp. 139-157). Caltanissetta-Roma: Sciascia.
- VILLANI, P. (2014). «Autoritratto in limine. Il dialogo con Carmine Di Biase». In F. Pierangeli e P. Villani (a cura di), *Le ragioni nel romanzo. Mario Pomilio e la vita letteraria a Napoli. In memoria di Carmine di Biase* (pp. 27-74). Roma: Edizioni Studium.